



Rassegna stampa ragionata

Sabato 7 marzo 2026

1. Iran, ultimatum di Trump: «*Resa incondizionata*». Rubio: no al regime change. E la guerra continua.
2. Giorgia Meloni prima sente Erdoğan, poi fa sponda con UK, Francia e Germania: gestione unitaria sulla crisi in Iran.
3. Gli interventi armati giustificati con l'obiettivo di liberare popolazioni da regimi oppressivi hanno spesso prodotto effetti opposti.
4. Il mercato del lavoro americano cede improvvisamente e evoca spettri di crisi: a febbraio negli Stati Uniti sono stati persi 92.000 posti di lavoro.
5. Christine Lagarde e l'economia nell'era dell'incertezza. La lezione alla Johns Hopkins.
6. Che effetti potrà avere la guerra in corso in Medio Oriente sull'economia italiana? Salvatore Rossi "Perché l'Italia è più vulnerabile".
7. Professioni ancora lontane dalla parità di genere.
8. L'indice sintetico di affidabilità contributiva presenta il conto: oltre 12mila (oltre il 36%), i datori di lavoro con scostamenti dai nuovi indici.
9. Il nomadismo digitale non è la soluzione miracolosa allo spopolamento, ma può essere una leva di un nuovo abitare contemporaneo.



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Simone Mesisca – Iran, ultimatum di Trump: «Resa incondizionata». Rubio: no al regime change – L'Altravoce

“Non ci sarà alcun accordo con l'Iran se non la *RESA INCONDIZIONATA!*”. Così inizia l'ennesimo e incoerente sfogo via social del Presidente americano Donald Trump, che ieri è tornato a elencare i suoi desideri riguardo alla guerra in corso con l'Iran, oramai trasformatosi nel **più grande conflitto mediorientale che la storia ricordi dai tempi della Prima guerra mondiale**. E mentre i ministri della Repubblica Islamica dichiarano di «aspettare» le truppe di terra americane e le piazze delle principali città iraniane si riempiono ogni sera di persone che scandiscono slogan contro Stati Uniti e Israele, il tycoon afferma che, dopo la resa incondizionata, *«e dopo la selezione di uno o più leader GRANDI E ACCETTABILI, noi, insieme ai nostri meravigliosi e coraggiosi alleati e partner, lavoreremo instancabilmente per riportare l'Iran dall'orlo della distruzione, rendendolo economicamente più grande, migliore e più forte che mai»*. «L'IRAN», conclude Trump, **«AVRÀ UN GRANDE FUTURO. 'MAKE IRAN GREAT AGAIN (MIGA!)'** ». Un acronimo curioso, che sta peraltro **imperversando sui social media, ma sotto forma di attacco al Presidente**. *“Make Israel Great Again”*, accusano oppositori ed ex sostenitori del tycoon, evidenziando come Trump sembri voler anteporre gli interessi israeliani a quelli americani. Che **la capitolazione dell'Iran sia un affare che richiederà tempo (ammesso e non concesso che ciò avvenga)** dovrebbe essere ormai chiaro a tutti. Risulta invece poco chiaro l'obiettivo strategico di Washington, anche in questo caso, tuttavia, **l'esistenza stessa di un obiettivo sembra ormai tutt'altro che scontata**. Perché mentre Trump parlava di resa incondizionata, secondo quanto riferito da Axios il segretario di Stato **Marco Rubio** avrebbe invece riferito ai ministri degli Esteri dei Paesi del Golfo che **l'obiettivo americano non è il cambio di regime, ma una leadership diversa nel Paese** (non è chiaro cosa ciò voglia dire), precisando anche che la guerra continuerà ancora per diverse settimane con lo scopo di **esaurire le scorte di missili dell'Iran**. Di certo la reazione delle monarchie del Golfo non sarà stata entusiasta, dallo stretto di Hormuz non passa ormai nessuna nave, e la principale fonte di reddito delle petromonarchie è azzerata. **Ieri il regno del Kuwait ha iniziato a tagliare la produzione di petrolio**, perché sta per finire lo spazio per lo stoccaggio, essendo completamente cessate le esportazioni; misure simili sono già state prese anche da Iraq, Arabia Saudita e, per il gas, anche dal Qatar. Sempre ieri, **i media americani riportavano che la Russia avrebbe iniziato ad aiutare attivamente l'alleato iraniano**. Nel concreto le fonti del Pentagono sentite dal *Washington Post* hanno parlato di condivisione di intelligence in tempo reale e di dati di targeting per colpire le forze americane in Medio Oriente. **I dati includono anche la posizioni esatte di navi da guerra USA, aerei e altri asset militari nel Golfo**. In altre parole la Russia sta facendo ciò che Usa e alleati occidentali fanno in Ucraina. Secondo la *Cnn*, invece, che cita fonti dei servizi segreti americani, alla mischia potrebbe presto **unirsi la Cina, che si starebbe preparando ad assistere l'Iran con supporto finanziario**, pezzi di ricambio e componenti missilistici. Sui vari fronti di questa grande guerra mediorientale, **le Idf**, dopo aver ordinato l'esodo del quartiere sciita di Beirut Dahiye, abitato da poco meno di 400mila persone, **hanno iniziato ieri la campagna di bombardamenti**. Sul fronte sud tuttavia, l'esercito israeliano fatica ad avanzare, fermato dai miliziani filoiraniani di Hezbollah. **I raid aerei invece non incontrano resistenza**, con obiettivi colpiti a Dahiye, Tiro e nella valle della Beqaa, tutte aree a maggioranza sciita. **Anche l'Iran è stato soggetto a intensi bombardamenti**, soprattutto nella parte centro occidentale del Paese, con diverse esplosioni nella capitale Teheran. La risposta iraniana continua comunque a farsi sentire, anche **ieri**



diversi missili balistici sono stati lanciati contro Israele e contro le basi americane di Bahrain e Kuwait, mentre una nave rimorchiatrice emiratina che tentava di trainare la petroliera Safeen Prestige (attaccata ed evacuata mercoledì) è stata colpita, con l'equipaggio di otto persone che è stato dato per morto. E mentre l'escalation sembra proseguire inesorabile, con nessuno degli attori coinvolti che mostra particolare interesse per il dialogo, **i principali leader europei hanno tenuto un colloquio telefonico per raggugiarsi sulla situazione**. Secondo quanto riferito da Downing Street, **Keir Starmer, Giorgia Meloni, Friedrich Merz ed Emmanuel Macron** «hanno convenuto che nelle prossime ore e nei prossimi giorni saranno fondamentali un'intensa attività diplomatica e uno stretto coordinamento militare». La guerra scatenata da Stati Uniti e Israele, allargata dall'Iran all'intera regione mediorientale, **ha colto di sorpresa i leader europei**, costretti a far fronte ad una crisi che rischia di gettare il continente nell'inflazione e nella recessione economica.

2

Aldo Rosati – Asse Meloni-Starmer-Macron-Merz: «Coordinamento militare» – Il Riformista

All'ottavo giorno di guerra tra Stati Uniti, Israele e Iran, è tornata in campo Giorgia Meloni. Con il solito schema di sempre: mi muovo lungo tutto il perimetro, senza lasciare coordinate. Insomma, dopo qualche titubanza, **Palazzo Chigi cerca di riprendere il pallino, sia in Europa che a Roma**. Sul primo fronte, la telefonata a quattro: Meloni, il premier inglese Starmer, quello tedesco Merz, e il francese Macron. È Downing Street a dare la notizia: *“I leader lavorano insieme per la diplomazia e il coordinamento militare in risposta all'escalation bellica innescata in Medio Oriente dagli attacchi di Usa e Israele all'Iran e dalla risposta di Teheran”*. Sottotitolo: **a Bruxelles siamo al centro, altro che isolamento**. Nel frattempo, Palazzo Chigi invia nell'area di Cipro la fregata missilistica *“Federico Martinengo”*. È il sigillo di un assetto di coordinamento tra Italia, Spagna, Francia e Olanda. Intorno all'ora di pranzo **un'altra telefonata: quella tra la presidente del Consiglio e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan**. Causa scatenante: il missile balistico di Teheran lanciato verso lo spazio aereo turco, abbattuto poi dai sistemi di difesa della Nato. **Altro messaggio in codice: parlo con tutti**. Poi c'è la svolta italiana maturata durante le comunicazioni dei ministri degli Esteri e della Difesa, Antonio Tajani e Guido Crosetto, con le minoranze impegnate a dileggiare la sua assenza nel dibattito parlamentare: *“Ha preferito parlare con Rtl 102.5”*. A fine giornata arriva la precisazione: la premier mercoledì 11 sarà alle 9:30 in Senato e alle 15 a Montecitorio per le comunicazioni in vista della riunione del Consiglio europeo del 19 e 20 marzo 2026, nonché sugli sviluppi della crisi in Medio Oriente. Palazzo Chigi ha anticipato di una settimana il rituale appuntamento con le Camere, un aggiustamento di rotta. Un modo per mettere a tacere - **quelle che vengono definite dalla maggioranza - polemiche pretestuose**. Crosetto fa notare: la posizione italiana sulle basi Usa è sovrapponibile a quella espressa dal premier spagnolo Pedro Sánchez. Ovvero il nuovo *“Messi”* del campo largo, il leader che dice no a Donald Trump. **Tajani ironizza: “La scelta di Sánchez è stata politica, non ha granché a cuore le relazioni transatlantiche. Noi abbiamo detto e ribadito che non faremo mai la guerra”. Dal Pd invece si guarda al secolo scorso, con un'operazione che rimette in piedi un simulacro del passato: i partigiani per la pace. Lo spiega Andrea Orlando, da un *“megafono”* d'antan: Rinascita, la storica rivista del Pci, ribattezzata da Goffredo Bettini. Scrive l'ex ministro sul primo numero della testata: *“Dobbiamo metterci a capo di un movimento che sarà trasversale ed interclassista perché la stragrande maggioranza degli italiani non vuole***



in generale la guerra e questa in particolare". **Una vera e propria operazione nostalgia**, che il Nazareno spinge su tutti i fronti: Medio Oriente, referendum, legge elettorale. Tuona il capogruppo dem in Senato, Francesco Boccia: "La scelta unilaterale di Usa e Israele di bombardare l'Iran sta producendo effetti di natura umanitaria ed economica che sono sotto gli occhi di tutti". Con assunto finale: "*Giorgia Meloni è spettatrice, non chiarisce il ruolo dell'Italia*". Il rischio lo paventa il deputato di +Europa, Benedetto Della Vedova: "*Il campo largo non sia troppo stretto e mélenchoniano*". Sopra il Nazareno aleggia la famigerata colomba della pace.

3

Mauro Magatti – Non facciamoci trascinare – Avvenire

L'attacco militare contro l'Iran **solleva numerosi interrogativi politici, giuridici e strategici**. In un contesto globale già fragile e segnato da tensioni multiple, **la scelta di intervenire militarmente senza un quadro politico condiviso** si espone a conseguenze che, al momento, nessuno è in grado di prevedere. Sono quattro le questioni a cui prestare attenzione. In primo luogo, il carattere arbitrario della decisione. **Negli Stati Uniti l'uso della forza militare è regolato da un equilibrio istituzionale** tra il potere esecutivo e il Congresso. **Trump**, invece, pur in assenza di qualsiasi minaccia imminente, **ha deciso unilateralmente** senza informare e tanto meno chiedere l'autorizzazione al Congresso. Così facendo, **uno strumento eccezionale (l'uso della forza) diventa un atto di politica ordinaria**. Con tutte le implicazioni che ne seguono. Gravi problemi esistono anche dal lato della legalità internazionale. Nel quadro giuridico attuale, l'uso della forza è legittimo solo in due casi: autodifesa immediata oppure autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Muoversi al di fuori di queste condizioni vuol dire **legittimare l'arbitrio e il "diritto" all'aggressione**. In secondo luogo, c'è una questione che riguarda il rapporto con gli alleati occidentali. Secondo quanto emerso, gli altri Paesi della Nato non sono stati consultati prima dell'operazione militare. In un momento in cui i rapporti all'interno dell'Alleanza non sono idilliaci, questo modo di procedere non può che aggravare le difficoltà. Tanto più che **la Nato nasce come sistema di sicurezza collettiva basato sulla fiducia** reciproca e sulla consultazione. Le decisioni strategiche che hanno implicazioni militari o geopolitiche rilevanti dovrebbero essere discusse evitando iniziative unilaterali che possono trascinare tutti gli alleati in situazioni imprevedibili. **Non è solo una questione diplomatica. È un problema di governance dell'Occidente**. Se il rapporto transatlantico diventa una relazione in cui una parte decide e gli altri seguono, è l'intero equilibrio strategico che viene incrinato. Il terzo punto riguarda **la mancanza di chiarezza sugli obiettivi successivi all'attacco**. Le esperienze di Iraq, Afghanistan e Libia mostrano quanto sia complicato trasformare un'azione militare in un risultato politico stabile. **Gli interventi armati giustificati con l'obiettivo di liberare popolazioni da regimi oppressivi hanno spesso prodotto effetti opposti**: destabilizzazione, guerra civile, radicalizzazione e equilibri regionali ancora più instabili. La rimozione di un sistema di potere o l'indebolimento di uno Stato non producono automaticamente libertà e democrazia. Senza un progetto politico credibile e senza un forte consenso internazionale, **il rischio è quello di aprire vuoti di potere che diventano terreno fertile per nuovi conflitti o nuove tirannie**. Nel caso dell'Iran - una società complessa, con un forte senso nazionale e con un ruolo strategico nella regione - questo rischio è particolarmente alto. Pensare che un'azione militare possa produrre rapidamente un cambiamento politico stabile è, nella migliore delle ipotesi, un'illusione. Infine, **l'attacco contribuisce ad aumentare l'instabilità di un sistema internazionale già molto precario**. Nel contesto attuale, un'azione



militare contro un Paese centrale nel Medio Oriente, lo stiamo vedendo, è destinata a produrre effetti a catena difficilmente controllabili. Le reazioni possono essere molteplici: escalation militare regionale, tensioni nei mercati energetici, aumento dei prezzi delle materie prime, nuove polarizzazioni diplomatiche. **Di sicuro le conseguenze economiche sono tutt'altro che secondarie.** In un'economia globale già fragile, una crisi geopolitica di questa portata produce costi che si riversano su miliardi di individui: inflazione energetica, instabilità dei mercati, rallentamento della crescita. Per tutte queste ragioni, **è bene che l'Europa e l'Italia non si facciano trascinare in un'escalation militare** che non controllano e di cui non hanno condiviso le premesse. **L'Europa ha tutto l'interesse a mantenere una linea di autonomia strategica**, cercando di favorire soluzioni diplomatiche e multilaterali. In un mondo sempre più instabile, la politica europea dovrebbe **mirare a rafforzare gli spazi di mediazione possibili** nel rispetto del diritto internazionale. Evitando di contribuire a una spirale di interventi militari improvvisati. Prendere le distanze da Trump non significa indifferenza rispetto alle tensioni del Medio Oriente. Significa piuttosto **riconoscere che l'uso della forza, quando non è accompagnato da una strategia politica condivisa** e da un quadro di legalità internazionale, tende ad **aggravare i problemi più che a risolverli.** In un'epoca segnata da una crescente instabilità globale, la prudenza non è debolezza. È saggezza politica.

4

Marco Valsania – Doccia gelata sul lavoro americano: persi 92mila posti a febbraio- Il Sole 24 Ore

Il mercato del lavoro americano cede improvvisamente e evoca spettri di crisi: a febbraio negli Stati Uniti sono stati persi 92.000 posti di lavoro, contro un'attesa creazione di 50.000. **Anche le previsioni più pessimistiche limitavano la flessione** a poche migliaia di impieghi. Quasi tutti i settori hanno ridotto i ranghi, compresa la sanità che nell'ultimo anno è stata il vero motore delle assunzioni, portando alla flessione più grave dal dicembre 2020, durante la pandemia, se si esclude un crollo lo scorso ottobre per il temporaneo shutdown del governo per lo scontro sul budget. Il tasso di disoccupazione è contemporaneamente lievitato il mese scorso al 4,4% dal 4,3%, restando relativamente contenuto ma viziato dai giri di vite sugli immigrati che erodono l'offerta di lavoro. In **un'ulteriore indicazione di debolezza, i nuovi posti nei due mesi precedenti sono stati ridimensionati di 69.000 unità**, con dicembre che ha rivelato una perdita di 17.000 buste paga. **La doccia fredda è arrivata in un momento particolarmente difficile**, aggravando le preoccupazioni. L'economia è alle prese con la guerra scatenata da Donald Trump in Iran. **Lo shock energetico e le incognite portate con sé dal conflitto**, oltre a scuotere la fiducia di consumatori e imprese, **spingono nuovamente un'inflazione già testardamente sopra il 2% ideale**: la benzina è reduce da rincari dell'11% in una settimana. E mettono la Federal Reserve, il cui prossimo vertice è il 17 e 18 marzo, in una posizione sempre più scomoda: se lasciare i tassi di interesse invariati nell'attuale fascia tra il 3,5% e il 3,75% per frenare il caro-vita, oppure tagliarli per sostenere un'espansione ora più fragile. Il responsabile della sede di Chicago della Banca centrale, **Austen Goolsbee**, in interviste ai media americani ha ammesso un *«arduo dilemma»*. **Ha aggiunto di temere anzitutto che si moltiplichino indicatori tipici di una recessione**, paura alla quale ha fatto eco Mary Daly, leader della Fed di San Francisco. Altri esponenti dell'istituto centrale non escludono invece che la prossima mossa di politica monetaria possa diventare un rialzo dei tassi. Le piazze future ieri non si sono sbilanciate, mostrando maggiori chance di riduzioni del

5



costo del denaro solo a partire da giugno. **L'amministrazione ha da parte sua mantenuto l'ottimismo.** «*L'economia è davvero forte*» ha assicurato il consigliere di Trump, **Kevin Hassett**, denunciando ogni scetticismo come infondato e attribuendo la sorpresa negativa del dato di febbraio a fattori eccezionali, quali **maltempo a scioperi**. Numerosi analisti hanno però messo in dubbio simili spiegazioni. Hanno sottolineato che **è allarmante se una recente agitazione di forse 30.000 medici e infermieri in California basta a far deragliare l'occupazione.** Le statistiche inoltre smentiscono che il maltempo abbia pesato: 267.000 americani hanno riportato l'impossibilità di lavorare, in linea con la media stagionale e molti meno rispetto allo scorso febbraio. **Gli interrogativi sul futuro fanno discutere anche gli economisti.** Citigroup, con il Paese già reduce da scarsa creazione di posti di lavoro durante l'intero 2025, pronostica ulteriori aumenti della disoccupazione e una Fed che, alla fine, taglierà i tassi tre volte entro dicembre. **Olu Sonola**, capo economista Usa di Fitch, ha piuttosto avvertito che si tratta di **«cattive notizie comunque le si guardi. Aggiungiamo tensioni sui dazi, sui prezzi energetici e l'inflazione, e la Fed appare paralizzata finché non si chiarirà una tendenza che le permetta di agire».** I rischi di débâcle del lavoro scaldano anche la battaglia politica. L'opposizione democratica, che cerca una riscossa nelle elezioni di Midterm a novembre con un messaggio di giustizia economica, ha **puntato l'indice contro la Casa Bianca.** I democratici hanno trovato manforte nei dettagli dei dati deludenti, che portano alla ribalta una retromarcia generalizzata: l'occupazione è diminuita di 12.000 unità nel manifatturiero, di 11.000 nell'edilizia come in trasporti e logistica, di duemila nell'industria mineraria, del petrolio e del gas naturale. Sanità e assistenza hanno perso 18.000 posti, l'ospitalità 27.000. **In tutto il settore privato ha eliminato 86.000 buste paga** e il pubblico impiego federale diecimila.

5

Ferruccio Michelin - Lagarde e l'economia nell'era dell'incertezza. La lezione alla Johns Hopkins – Formiche

A Bologna, nella città dove cinque secoli fa prese forma il concetto moderno di “rischio”, Christine Lagarde ha scelto di parlare del momento in cui quel concetto rischia, appunto, di non essere più sufficiente. La presidente della Banca centrale europea (Bce) è intervenuta alla **Robert A. Mundell Global Risk Memorial Lecture**, ospitata dalla Johns Hopkins University, per riflettere su come stia cambiando la natura stessa dell'economia globale. Il filo della sua lezione parte da **Robert Mundell, l'economista canadese premio Nobel considerato il padre della teoria delle aree valutarie ottimali.** È la teoria che, negli anni Sessanta, cercò di definire le condizioni necessarie perché più Paesi potessero condividere una moneta. **Quando l'euro nacque, ricorda Lagarde, molti critici usarono proprio quella teoria** per sostenere che l'unione monetaria europea fosse destinata a fallire: in Europa la mobilità del lavoro è limitata, i trasferimenti fiscali tra Stati sono ridotti, le economie sono esposte a shock diversi e le differenze linguistiche e culturali sono profonde. Eppure, osserva Lagarde, quella critica ignorava un passaggio successivo del pensiero dell'economista. Negli anni seguenti, Mundell aveva sostenuto che **una moneta comune può diventare essa stessa un motore di integrazione:** rafforza i mercati finanziari, favorisce la condivisione dei rischi e crea progressivamente le condizioni per il proprio successo. A venticinque anni dall'introduzione dell'euro, **la presidente della Bce suggerisce che questa seconda intuizione si sia in gran parte realizzata.** Il percorso non è stato lineare e l'architettura resta incompleta, ma la moneta unica ha contribuito ad approfondire l'integrazione europea. Da qui **Lagarde sposta lo**



sguardo molto più indietro nel tempo, fino al Rinascimento italiano. Proprio nelle città mercantili della penisola nacque il modo moderno di pensare il rischio. I mercanti italiani svilupparono strumenti come i contratti assicurativi, la contabilità a partita doppia e metodi quantitativi per valutare l'incertezza. Prima di allora il futuro era interpretato soprattutto come destino o provvidenza. Con il commercio marittimo e l'osservazione sistematica dei viaggi e dei loro esiti, **gli operatori economici iniziarono invece a individuare regolarità, stimare probabilità e attribuire un prezzo al pericolo.** Tutti temi di cui la crisi militare in Medio Oriente ci dimostra l'enorme attualità. **Nel 1494 il frate francescano Luca Pacioli codificò queste pratiche in un trattato** che avrebbe influenzato per secoli il pensiero economico. Da quel momento l'incertezza poteva essere trasformata in rischio misurabile, cioè in qualcosa che poteva essere modellizzato, assicurato e gestito. **È il fondamento su cui si è costruita gran parte della finanza moderna e anche dell'analisi economica delle banche centrali.** Secondo Lagarde, però, questo paradigma sta oggi raggiungendo i suoi limiti. Per gran parte della storia recente — e in particolare negli ultimi trent'anni di globalizzazione — **l'economia mondiale ha operato all'interno di un quadro relativamente stabile:** regole multilaterali per il commercio, banche centrali credibili, un contesto geopolitico prevedibile. Anche le grandi crisi finanziarie, dalla crisi asiatica alla bolla delle dot-com fino al crollo del 2008, si sono verificate all'interno di una struttura di fondo che rimaneva sostanzialmente invariata. **Lagarde richiama il concetto di "incertezza knightiana",** elaborato dall'economista **Frank Knight:** una situazione in cui **non si conoscono nemmeno le probabilità degli eventi futuri** perché la struttura stessa del sistema sta cambiando. Da un lato si accumulano shock geopolitici — la pandemia, la guerra in Ucraina, la crescente strumentalizzazione delle politiche commerciali — che stanno ridisegnando catene del valore e relazioni economiche. Dall'altro lato si sta aprendo **una rivoluzione tecnologica guidata dall'intelligenza artificiale.** Le due forze spingono in direzioni opposte. L'AI potrebbe far crescere la produttività globale fino a 1,5 punti percentuali l'anno, il salto più forte in un secolo. Ma **una frammentazione geopolitica profonda potrebbe ridurre il Pil mondiale del 7% in un decennio** — una perdita paragonabile alla somma delle economie di Francia e Germania. La questione è particolarmente delicata proprio per l'intelligenza artificiale. A differenza di molte innovazioni del passato, **questa tecnologia dipende fortemente dall'integrazione globale.** I suoi componenti chiave sono distribuiti in pochi nodi della geografia industriale: la raffinazione delle terre rare in Cina, le macchine litografiche avanzate prodotte nei Paesi Bassi, la progettazione dei chip negli Stati Uniti, la produzione concentrata a Taiwan. Ricostruire catene di produzione completamente nazionali richiederebbe investimenti superiori a mille miliardi di dollari e aumenterebbe i costi fino al 65%. Inoltre **lo sviluppo dell'AI richiede mercati globali** — perché i costi di addestramento dei modelli sono enormi — e grandi quantità di dati provenienti da contesti diversi. **Se i mercati e i flussi di dati si frammentano, anche la tecnologia rischia di indebolirsi.** Eppure, le ragioni economiche per cooperare sono più forti che mai, ma la volontà politica di farlo appare più fragile. Per affrontare questa nuova era di incertezza, Lagarde propone una strategia a tre livelli. Il primo consiste nel **rafforzare e riformare le istituzioni globali** — Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio — che restano il quadro più ampio per la cooperazione internazionale. Il secondo livello riguarda **una cooperazione più stretta tra Paesi alleati,** soprattutto nelle catene di approvvigionamento e nelle tecnologie strategiche. Il terzo, forse il più difficile, implica **mantenere forme minime di cooperazione anche tra rivali geopolitici,** sul modello degli accordi di controllo degli



armamenti durante la Guerra fredda. Lagarde chiude tornando ancora più indietro nel tempo. **Nel 1347, ricorda, mercanti genovesi inventarono i primi contratti assicurativi** per proteggere i commerci dalle minacce della pirateria e dell'instabilità politica. Condividendo il rischio oltre i confini, riuscirono a mantenere vivi gli scambi in un mondo incerto. Oggi, suggerisce la presidente della BCE, **l'economia globale si trova davanti a una scelta simile:** ripetere gli errori degli anni Venti del Novecento, lasciando che tecnologia e geopolitica divergano fino alla crisi, oppure costruire nuove forme di integrazione resilienti. Robert Mundell non era certo che l'euro avrebbe funzionato, ricorda Lagarde. Ma era convinto che **non esistesse un'alternativa credibile all'integrazione.** In un mondo sempre più incerto, conclude, quella intuizione resta valida anche oggi.

6

Salvatore Rossi – Perché l'Italia è più vulnerabile – La Stampa

Che effetti potrà avere la guerra in corso in Medio Oriente sull'economia italiana? Da che la guerra è scoppiata, con l'attacco di Israele e degli Stati Uniti all'Iran, **tutto il mondo si sta chiedendo da giorni quali effetti economici e finanziari essa potrà avere** sui Paesi avanzati, gli Stati Uniti in primis, sull'Europa, sulla Cina, sul resto del pianeta: possiamo e dobbiamo chiederci anche **noi italiani quali conseguenze possa avere per la nostra economia.** La risposta a questo interrogativo, per l'Italia come per qualunque altro paese o area, **dipende ovviamente dalla durata** presumibile del conflitto e dalle modalità della sua fine, se netta o trascinata nel tempo. Sono questioni trattabili con serietà solo da politologi ed esperti militari. Osserviamo in materia essenzialmente due filoni di analisi, **uno relativamente ottimista, l'altro relativamente pessimista.** Secondo il primo l'Iran non ha le capacità militari né politiche di resistere più di qualche altro giorno, al massimo ancora per un paio di settimane. Secondo l'altro filone, invece, la fibra di quel paese e del regime che lo dirige è più salda di quel che comunemente si pensa e le sue forze militari, pur indebolite, sono **in grado di trascinare le ostilità per settimane se non per mesi.** Il primo scenario è di tipo venezuelano, il secondo di tipo iracheno. I mercati internazionali delle fonti di energia hanno finora creduto nel primo scenario. Le quotazioni del petrolio e soprattutto del gas naturale sono, sì, salite, ma non in misura drammatica. **Subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina** (febbraio 2022), l'altro evento bellico dirompente di questi anni turbolenti, il petrolio (qualità Brent) rincarò fino a 140 dollari a barile, oggi si è portato solo poco sopra gli 80; il prezzo del gas naturale (TTF Europa) salì quattro anni fa a 100 euro per MWh, oggi oscilla fra i 30 e i 50. I mercati dell'energia non sembrano, in particolare, credere molto nella paventata chiusura dello Stretto di Hormuz a opera degli iraniani. **È un fatto che centinaia di petroliere sono ferme da giorni alle due imboccature dello Stretto,** ma questo potrebbe essere più l'effetto della prudenza delle compagnie assicuratrici che dell'intervento di forze armate iraniane. Anche **i mercati finanziari sembrano fino a oggi aderire allo scenario relativamente ottimistico.** La borsa americana è oggi più alta del 60% rispetto al marzo del 2022, quella europea del 25-30%. Solo le quotazioni delle obbligazioni, sia negli Stati Uniti sia in Europa, sono oggi più basse che quattro anni fa, ma solo perché i tassi d'interesse di tutto il mondo sono nel frattempo aumentati per la normalizzazione delle politiche monetarie. **L'idea è che se il conflitto si concluderà rapidamente con la sconfitta netta del regime teocratico iraniano** e l'ordinata transizione di quel paese verso un altro regime, anche questi moderati sussulti possano rientrare e le economie del mondo tornare al loro corso. Ma **l'altro scenario, quello di un prolungamento**



esteso delle operazioni militari e di conseguenti blocchi parziali o totali dei flussi di petrolio e di gas, e anche dei flussi di viaggiatori, attraverso un'area molto ampia, **incombe su di noi** con sinistra gravità. **L'economia italiana è molto sensibile sia agli andamenti dei prezzi internazionali dell'energia**, dovendola in gran parte importare, **sia allo stato di salute economica di molti paesi**, esportando verso di essi una parte consistente dei nostri prodotti; la condizione economica dei mercati di esportazione dell'Italia è a sua volta dipendente dai prezzi dell'energia. Sei prezzi saltano perché colpiti da uno shock, l'Italia ne risente quasi subito. **Lo shock è esogeno, come dicono gli economisti**, non possiamo farci nulla se non contribuire a un coordinamento almeno europeo delle politiche economiche. Il grande agitarsi intorno a presunte speculazioni sui prezzi al consumo della benzina e l'invocazione di esemplari punizioni per gli speculatori mi sembrano più uno spettacolo mediatico che un problema sostanziale. Nel caso malaugurato in cui il secondo scenario inizi a prendere forma bisognerà **fron­teggia­re il più temuto dei rischi economici, quello della stagflazione**, cioè di una stagnazione-recessione accompagnata da una ripresa dell'inflazione. Come tipicamente accade in presenza di un forte shock ai prezzi delle materie prime e delle fonti di energia. **Cinquant'anni fa ne fummo travolti**, in seguito a quello che è passato alla storia come il grande shock petrolifero. Tutto il mondo lo fu, ma l'Italia era particolarmente vulnerabile e soffrì maggiormente e più a lungo. Rispetto ad allora le competenze dei policy maker sono enormemente cresciute e i loro strumenti di risposta si sono enormemente raffinati, tuttavia per alcuni aspetti permangono problemi. Se si pensa che le politiche pubbliche debbano sostenere l'economia posta in affanno da cause esogene, si consideri anche **che i margini di manovra dal lato del bilancio pubblico sarebbero assai stretti**, pur immaginandosi un allentamento dei limiti europei. La politica monetaria, dal suo canto, è in Europa una sola, dunque occorrerebbe confidare in **decisioni collegiali della BCE lungimiranti** come ai tempi della crisi finanziaria globale e poi della pandemia di Covid. Ma auguriamoci davvero che non ci sia bisogno di tutto questo. Innanzitutto per le vite umane coinvolte nel conflitto; poi per le nostre economie.

7

Simona D'Alessio – Professioni ancora lontane dalla parità di genere - Italia Oggi

Il gap» dei guadagni fra uomini e donne nel lavoro autonomo rimane mediamente tuttora ampio, seppure in (lieve) diminuzione: l'indice di parità reddituale, elaborato **dall'Osservatorio di Confprofessioni** guidato dal professor Tommaso Nannicini, rileva un decremento «*dal 59,8% nel 2014 al 53,7% nel 2024*», laddove, però, l'anno prima era al 53,3%. E, recita il documento diffuso ieri e frutto dell'analisi dell'ultimo rapporto dell'Adepp, **l'Associazione degli Enti previdenziali privati**, è nelle fasce anagrafiche centrali, quelle nelle quali si dovrebbe, invece, consolidare il giro d'affari, che si osserva **«il maggior squilibrio reddituale» fra i generi: il divario massimo, infatti, viene raggiunto dai 41-60enni**, dove la percentuale delle entrate femminili, rispetto a quelle dei colleghi, è pari al 52,0%. E, però, necessario **evidenziare come il panorama delle platee delle Casse pensionistiche sia alquanto variegato**, laddove gli avvocati presentano il dislivello più vasto, giacché gli introiti delle legali sono pari al 49,7% di quelli maschili. **Segnali di vitalità si osservano nel bacino dei dottori commercialisti**, poiché, stando alle cifre che sono state fornite dall'Ente previdenziale di categoria (Cdc) a ItaliaOggi, pubblicate il 17 dicembre scorso, *nel 2024 il reddito medio di tutti gli iscritti è giunto a 97.000 euro (+9,5%, rispetto all'annualità precedente)* e, in

9



particolare, quello delle associate, sempre mediamente, si colloca al di là dei 61.000 euro. L'indice di parità delle entrate fra i sessi su cui si sofferma l'Osservatorio di Confprofessioni vede, poi, **in vetta la categoria degli psicologi (79,8%)** e fra i segmenti ordinistici nei quali le donne portano avanti un'attività con minore svantaggio al confronto con gli uomini ci sono i **periti agrari (73,5%)**, i **biologi (70,8%)** e i **consulenti del lavoro (70,3%)**. Nel testo, infine, viene rammentato come, sebbene la componente «rosa» nella società abbia *«subito forti cambiamenti nel corso del tempo, e nonostante siano indubbiamente stati fatti dei progressi in termini di riconoscimento dei diritti, si è ancora molto distanti dal raggiungimento di un'effettiva parità di genere»*.

8

Daniele Cirioli - L'Isac presenta il conto, un datore di lavoro su tre non è regolare- Italia Oggi

L'Isac presenta il conto: **oltre 12mila (oltre il 36%), i datori di lavoro con scostamenti dai nuovi indici di affidabilità contributiva**, sul totale delle prime 33.732 posizioni analizzate dall'Inps in relazione all'anno 2023 (10.225 nel settore «commercio all'ingrosso alimentare» e 23.507 in quello «strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere»). A spiegarlo è l'Inps nella circolare n. 26/2026, con cui illustra il debutto degli **«indici sintetici di affidabilità contributiva»**, Isac, dopo la pubblicazione del decreto del ministero del lavoro con la disciplina. Gli Isac mutuano l'assetto operativo degli Isa, analoghi indici operativi ai fini fiscali. L'ambito di applicazione comprende gli esercenti attività d'impresa e di arti o professioni, similmente a quanto previsto dagli Isa. **L'individuazione dei settori economici interessati prevede una prima selezione di due settori: commercio all'ingrosso alimentare (modello Isa M21U) e strutture ricettive, alberghiere ed extra-alberghiere (modello G44U)**. L'Inps precisa che i due settori, su cui è avviata la sperimentazione, sono stati individuati sulla base di approfondimenti tecnici e statistici, senza alcuna valutazione complessiva sull'andamento degli stessi, atteso anche che le stime effettuate dall'Istat in materia di lavoro sommerso tengono conto di macro-aggregati settoriali non sovrapponibili ai settori definiti in ambito Isa, che fungono da base di calcolo degli Isac. **L'estensione ad altri sei settori potrebbe esserci, per decreto, entro il 31 agosto**. La lettera di compliance. L'Inps spiega che a seguito dell'elaborazione degli Isac viene effettuato il primo **invio di lettere di compliance ai datori di lavoro** rientranti nei primi due settori, anche se privi di scostamenti, in cui vengono comunicati i risultati derivanti dal calcolo degli Isac, ad eccezione dei datori di lavoro che hanno cessato l'attività al 1° gennaio 2026. L'Inps precisa che la lettera non ha natura giuridica di atto di accertamento, né determina, di per sé, alcuna irregolarità a carico del datore di lavoro. L'obiettivo dell'attività di compliance, infatti, consiste nella **possibilità per il datore di lavoro, sulla base dei dati trasmessi dall'Inps, di operare la valutazione complessiva dell'aderenza** della prassi aziendale alla normativa in materia di lavoro, adeguandosi laddove necessario. L'eventuale adeguamento spontaneo posto in essere, tuttavia, non dovrà limitarsi al solo anno oggetto di analisi, ma **potrà riguardare tutti i periodi, anche futuri, che, a seguito della valutazione necessitano di aggiustamenti**. La lettera, accanto a ciascun indicatore, riporta tre colonne: valori normali; esito (che specifica se c'è uno scostamento); stima delle giornate lavorative che riportano l'indicatore in fascia di normalità.

9



Costanza Oliva – Nomadi digitali risorsa nelle aree interne – Avvenire

Non più avventurieri con lo zaino sempre pronto, ma **professionisti in cerca di comunità, stabilità e qualità della vita: i nomadi digitali** si racconteranno a Palermo da domani fino al 15 marzo all'Italia Nomad Fest. Un'occasione per riflettere **sulla trasformazione del nomadismo digitale** che, nato come fenomeno di nicchia, oggi si presenta come una possibile leva di rigenerazione territoriale. A dirlo è il quarto **"Rapporto sul nomadismo digitale" in Italia**, realizzato dall'Associazione italiana nomadi digitali con l'**Università Ca' Foscari di Venezia**. Entro il 2030 la forza lavoro digitale nel mondo potrebbe raggiungere i 92 milioni di persone. In Italia mancano dati ufficiali, ma incrociando le stime di Spagna ed Estonia, **i nomadi "tracciabili" sarebbero tra 20 e 45 mila**, mentre **il numero complessivo di chi ogni anno soggiorna nel nostro Paese si calcola tra 850 e 900 mila**. Il rapporto evidenzia un cambio di paradigma: dopo la pandemia l'attenzione si è spostata dall'avventura in solitaria verso **permanenze più lunghe, alloggi stabili, integrazione con le comunità locali**. Le oltre 800 mila conversazioni online analizzate mostrano come **Thailandia, Bali o Estonia siano diventate hub riconosciuti grazie a politiche mirate ed ecosistemi favorevoli**. «All'inizio eravamo pionieri, a Chiang Mai c'erano pochi coworking, qualche caffè con Wi-Fi gratuito. Oggi è tutto diverso». Per Gianni Bianchini, 56 anni, la **Thailandia resta il primo amore**: qualità della vita, costi accessibili, comunità internazionale, ne hanno fatto la capitale dei nomadi digitali. Dopo dieci anni nel mondo dei videogiochi tra Sony e Nintendo, ha lasciato l'ufficio per aprire il blog **"Nomad is Beautiful"** alla volta del sud-est asiatico. «*Resto un mese, due, a volte di più a seconda del visto. E nei luoghi che amo torno spesso: in Thailandia...ho perso il conto, forse sono stato 13 volte. Ma le esperienze più belle le ho vissute fuori dai circuiti più battuti*», racconta dallo Sri Lanka, uno dei 55 Paesi che ha attraversato in questi anni. **Oggi alterna consulenze, podcast, formazione, mentre lavora alla scrittura di un libro**. «*La curiosità mi ha sempre spinto a viaggiare e i viaggi mi hanno fatto crescere come persona*». Sa che rimarrà un nomade digitale per tutta la vita anche se un giorno dovesse sentire l'esigenza di avere una base fissa dalla quale spostarsi. «Potrebbe anche essere in Italia», riflette. «*Ma c'è ancora un grosso lavoro da fare per far capire che il nomade digitale non è un turista e non lo si può trattare come tale*». E proprio questa lettura turistico-centrica che il rapporto critica: **l'Italia continua a interpretare il fenomeno come semplice destagionalizzazione dei flussi**. Eppure, mentre aree interne e rurali soffrono spopolamento e invecchiamento, **il nomadismo digitale può diventare un'opportunità concreta di ripopolamento sostenibile**. Ne è convinto **Davide Fiz**, sales manager nel settore della videoproduzione, che ha **trasformato il lavoro da remoto in un progetto di vita**. Lo ha chiamato **"Smart Walking"**: camminare al mattino lungo i grandi itinerari italiani e lavorare al pomeriggio dai borghi attraversati. Nel 2025 è stato **ambasciatore della Via Francigena nell'anno del Giubileo**, percorrendo l'Italia dal Gran San Bernardo a Santa Maria di Leuca. A marzo lancerà il **"Cammino dei nomadi digitali"** nell'Alto Casertano: cento chilometri in due mesi, con soste prolungate in nove comuni. «**Il cammino diventa un mezzo: il fine è abitare e lavorare nei luoghi attraversati**». L'obiettivo è **favorire permanenze, creare coworking, coinvolgere le comunità locali**, facendo convergere due mondi - cammini e lavoro da remoto - entrambi risorse per le aree interne. «Con 1.500 euro a Milano paghi l'affitto. In un paese dell'entroterra puoi vivere bene e investire sul territorio». Da qualche mese si è trasferito a Sassello, nell'entroterra ligure. «*Qui il senso di comunità c'è ancora*». Servono contratti flessibili, co-living, spazi condivisi e una visione che superi l'idea di un unico modello urbano di sviluppo. **Il nomadismo digitale non è la soluzione miracolosa**



allo spopolamento, ma può essere una leva di un nuovo abitare contemporaneo, a condizione che l'Italia smetta di considerare questi lavoratori semplici visitatori e inizi a riconoscerli come abitanti, magari transitori, ma capaci di generare legami, competenze e valore.

A cura di Alessandro Vaccari